

A B C D

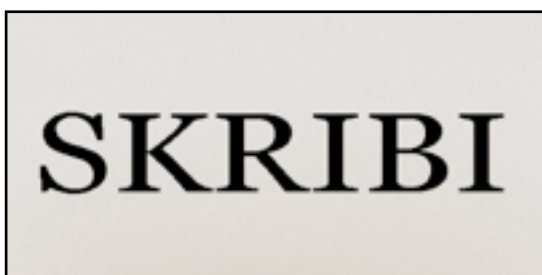


## **Rassegna di letteratura e studi critici**

Fondata e diretta da Daniela Monreale

Anno I - Numero zero

Luglio 2017



**Rassegna di letteratura e studi critici**

**Fondata e diretta da Daniela Monreale**

Anno I - Numero Zero  
Luglio 2017

## **SKRIBI**

**Rassegna aperiodica on line di letteratura e studi critici, fondata e diretta da Daniela Monreale  
2016 - Tutti i diritti riservati**

<http://skribi.weebly.com>

*Il sito non rappresenta una testata giornalistica in quanto non viene aggiornato con cadenza periodica  
né è da considerarsi un mezzo di informazione o un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62/2001*

### **Collaborazione**

La collaborazione è per invito o per libera proposta, e si intende a titolo gratuito.

La scelta del materiale da pubblicare viene effettuata dalla redazione.

Si accettano, per la candidatura alla pubblicazione, testi di poesia, saggi critici, recensioni (in questo caso inviare una copia del libro recensito all'indirizzo di seguito indicato).

Inviare i testi, solo in formato digitale (word, pages, odt, no in pdf) ed eventuali immagini (in formato jpg, almeno 300 dpi) all'email [danielamonreale@alice.it](mailto:danielamonreale@alice.it).

Per le poesie: inviare non più di tre componimenti, di massimo 40 versi. font Bodoni 72 corpo 12 (oppure Times New Roman corpo 12). Per i saggi: inviare un solo testo, con titolo, di massimo dodici cartelle editoriali (ogni cartella consta di 1.800 battute, ovvero 30 righe per 60 battute), font Bodoni 72 corpo 12 (oppure Times New Roman corpo 12), spaziatura 1,5.

Le note vanno inserite a piè di pagina.

Per le richieste di recensioni, inviare solo libri in formato cartaceo.

Gli stampati (libri, plaquette) vanno inviati all'indirizzo: Daniela Monreale, via 24 Luglio n.20, 52026 Pian di Sco' (AR).

I materiali inviati non verranno restituiti.

### **Hanno collaborato a questo numero:**

Monica Boretini, Anna Maria Bonfiglio, Davide Cuorvo, Luigi De Rosa, Guglielmo Peralta, Alfredo Rienzi, Daniela Raimondi, Armando Saveriano, Lucio Zinna.

### **Copertina**

Immagini tratta da <http://pixabay.com>

Elaborazione grafica di Daniela Monreale.

# Indice

## Incipit

Wisława Szymborska pag. 5

## Studi

Anna Maria Bonfiglio, *Le milonghe di Borges* >> 6

Guglielmo Peralta, *Parsifal, Narciso, l'Artista* >> 10

Armando Saveriano, *Gabriella, i tuoi dardi nel mondo* >> 13

## Antologia

Monica Borettini, >> 18

Davide Cuorvo >> 31

Luigi De Rosa >> 34

Alfredo Rienzi >> 35

Lucio Zinna >> 38

## L'autore in primo piano

Intervista a Daniela Raimondi >> 40

## L'antico sempreverde

Vittoria Aganoor >> 44

## Il libro in primo piano

Lucianna Argentino, *Le stanze inquiete* >> 45

## Recensioni

Anna Maria Benone, Adele Desideri, Giovanni Dino, Giuseppe Iuliano >> 46

## Explicit

Fëdor Dostoevskij >> 48

# Incipit

---

“Il mondo, qualunque cosa noi ne pensiamo, spaventati dalla sua immensità e dalla nostra impotenza di fronte a esso, amareggiati dalla sua indifferenza alle sofferenze individuali (di uomini, animali, e forse piante, perché chi ci dà la certezza che le piante siano esenti dalla sofferenza?), qualunque cosa noi pensiamo dei suoi spazi trapassati dalle radiazioni delle stelle, stelle intorno a cui si sono già cominciati a scoprire pianeti (già morti? Ancora morti?), qualunque cosa pensiamo di questo smisurato teatro, per cui abbiamo sì il biglietto d’ingresso, ma con una validità ridicolmente breve, limitata dalle due date categoriche, qualunque cosa ancora noi pensassimo di questo mondo – esso è stupefacente.



Ma nella definizione ‘stupefacente’ si cela una sorta di tranello logico. Dopotutto ci stupisce ciò che si discosta da una qualche norma nota e generalmente accettata, da una qualche ovvietà a cui siamo abituati. Ebbene, un simile mondo ovvio non esiste affatto. Il nostro stupore esiste per se stesso e non deriva da nessun paragone con alcunché.

D’accordo, nel parlare comune, che non riflette su ogni parola, tutti usiamo i termini: ‘mondo normale’, vita normale normale corso delle cose... Tuttavia nel linguaggio della poesia, in cui ogni parola ha un peso, non c’è più nulla di ordinario e normale. Nessuna pietra e nessuna nuvola su di essa. Nessun giorno e nessuna notte che lo segue. E soprattutto nessuna esistenza di nessuno in questo mondo.

A quanto pare i poeti avranno sempre molto da fare.”

**Wisława Szymborska (1923-2012), Discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio Nobel, 7 dicembre 1996**

*Anna Maria Bonfiglio*

## LE MILONGHE DI BORGES

Nell'universo letterario borghesiano il tango è lo specchio della popolazione argentina, un simbolo che la identifica. "Identità" è infatti la parola chiave nei testi che il poeta argentino compone per il tango. Egli ha vissuto nel periodo in cui la popolazione del suo Paese era costituita da un coacervo di etnie e di culture e dunque alla ricerca di un'unità costituita; il tango, in quanto espressione di una tradizione secolare che univa molti popoli, era il mito che poteva identificarli. Il tango e il sainete, un componimento teatrale di origine spagnola che in un solo atto rappresentava in modo giocoso aspetti e costumi della vita popolare, sono le due voci a cui Borges assegnerà la valenza archetipica degli abitanti di Buenos Aires. Con la pubblicazione nel 1930 di "Evaristo Carriego", la sua prima opera in prosa, Borges compie un'opera di sistemazione storica del tango, ne individua l'origine, le tematiche e l'ideologia, riconoscendosi in esso come argentino. Egli tra l'altro scrive: "(...) *Io direi che il tango e la milonga esprimono in maniera diretta qualcosa che i poeti, molte volte, hanno voluto fare con le parole: la convinzione che combattere può essere una festa*".



La figura dell'eroe che iniziò il mito del tango è per Borges il Gaucho. Così egli lo descrive in una sua poesia:

*"Figlio di qualche confine della pianura  
Aperta, elementare, quasi segreta,*

*gettava il saldo laccio che trattiene  
il saldo toro dalla cervice scura.  
Si batté con l'indiano e lo spagnolo,  
morì in alterchi di taverna e di gioco;  
diede alla patria, che ignorava, la vita,  
finché a forza di perdere, perse tutto.  
Nomi non restano, ma il nome è rimasto.”*

Da questa poesia, di cui ho citato l'incipit, comprendiamo che il gaucho era un elemento marginale della società, viveva nelle pampas, era allevatore o mandriano e aveva combattuto su vari fronti, sfruttato da più parti, la sua fede era il coraggio e l'onore. Dei gauchos non restano nomi, ma solo storie, leggende e fatti tramandati dalla letteratura. Gli elementi distintivi del carattere gauchesco che vengono citate nelle poesie del tango sono l'orgoglio dell'uomo che vive libero e fiero in mezzo alla natura e l'abilità magistrale di maneggiare i coltelli. Il gaucho non riesce a riconoscersi con e nella città che cambia e si industrializza e perciò vive isolato, anche a costo di rimanere emarginato o sfruttato. La seconda figura-mito di questa trincea di poesie borghesiane è il compadre e più ancora il compadrito. Il compadre abita nei sobborghi della capitale, è il capo del quartiere, simbolo di autorità e coraggio, ricco d'orgoglio e pronto alla vendetta. Vive una gerarchia dove lui è il massimo esponente, sotto di lui ci sono i compadritos. Sostanzialmente è un'evoluzione del gaucho, che va mutando veste inserendosi nella nuova società, quella urbana. E' un soggetto ribelle, alla ricerca di libertà e di una terra senza leggi, l'unico valore a cui si attiene è l'amicizia e per essa è disposto a combattere ed anche ad uccidere o essere ucciso. Il compadrito trasforma in passi di danza il gioco di coltelli di cui è maestro e con cui esprime la propria virilità. L'immagine del coltello assieme al tema della morte si trova in tutte le milonghe scritte da Borges e pubblicate nella raccolta *Poesie per le sei corde*, ciascuna di esse è un documento di fatti di cronaca nera, storici o realmente accaduti. (*Dietro le pareti sospettose il Sud custodisce un pugnale e una chitarra*, scrive nel poemetto *Il tango*). Nella

poesia Milonga de dos hermanos è raccontata la tragica storia dei fratelli Iberra: entrambi maestri nel gioco del duello si sfidano coi coltelli ma uno dei due tradisce e uccide l'altro con la pistola. Metafora delle lotte fratricide iniziate con la vicenda biblica di Caino e Abele, nel testo è sottesa l'accusa di tradimento e di vigliaccheria, perché nel codice morale del barrio è il coltello l'unica arma prescritta per i duelli. Nella Milonga di Don Nicanor Parades viene tracciato il ritratto di un compadrito del rione Palermo, suo feudo, dove egli brilla per il suo aspetto elegante e per l'uso dei modi duri con cui risolve i contrasti, ucciso nell'anno '90 dell'Ottocento per mano di un altro capo. Così lo descrive Borges:

*“Lisci e duri i capelli  
E quell'aspetto da toro;  
mantellina sulla spalla  
e sfarzoso anello d'oro”.*

Tutti i personaggi cantati nelle milonghe di Borges hanno in comune la lotta e la morte, la chitarra e il coltello. I testi sono racconti di storie individuali che si tramandano nel tempo, leggende a cui l'autore assegna un codice epico per caratterizzare la natura dell'uomo argentino. Il teatro in cui prendono vita i fatti narrati sono i luoghi più nascosti di Buenos Aires, l'arrabal, i suburbi, i luoghi della memoria, unici e straordinari, scaturigine dell'opera borghesiana. Raccontando in poesia i miti e le leggende di una terra il cui popolo si è costituito nel tempo dall'amalgama di civiltà e culture diverse fra loro, Borges ha creato un epos, una teoria sulla quale appoggiarsi per identificare nell'eroe del tango la figura che porta la matrice genetica degli argentini. Alcuni studiosi negano che Borges abbia creduto veramente a questa idea di identificazione, mentre altre voci sostengono che egli stesso, sentendo dentro di sé la necessità di trovare una radice comune con il suo popolo, si sia auto convinto che all'origine della nuova popolazione argentina ci fosse questo eroe del tango, ruvido, smargiasso e sentimentale, pronto ad amare e a uccidere ma sempre fedele ai valori dell'onore e della solidarietà. La Buenos Aires dell'arrabal e del quartiere Palermo sarà sempre per lo scrittore il fulcro creatore dei miti leggendari del suo Paese e del suo popolo.



Nel romanzo Evaristo Carriego Borges entra nella materia di cui è fatta Buenos Aires. Raccontando la vita di questo poeta amico del padre, morto giovanissimo di tisi, lo scrittore argentino percorre la parte suburbana della città e il quartiere Palermo, ne descrive la vita quotidiana, guarda i giocatori di truco scommettere, spia dalle finestre dei bordelli l'umanità che li frequenta, assiste alle sfide con i coltelli, annusa l'aria dolce della primavera e il fumo dell'asado che cuoce all'aperto. E a proposito del tango egli afferma: *“Si direbbe che senza i crepuscoli e le notti di Buenos Aires non possa nascere un tango, e che in cielo ci attenda, per noi argentini, l'idea platonica del tango, la sua forma universale (quella forma appena accennata ne La Tablada o El Choclo), e che questa specie fortunata abbia, per quanto umile, il suo posto nell'universo”*. Nel capitolo intitolato “Tango litigioso” della stessa opera Borges mette in luce un aspetto essenziale del tango ovvero la parte bellicosa dell'animo maschile. Il tango è sì un mezzo di seduzione dell'uomo per conquistare la donna, ma a questa caratteristica lo scrittore accosta l'aspetto guerriero del carattere virile, poiché istinto seduttivo e aggressività sono nella natura umana del genere maschile. Ed infatti in alcune coreografie di tango la passione è metaforizzata dall'immagine di due che si scontrano in una “danza di coltelli”, allusione all'eterna contesa della rivalità sia fra due uomini sia fra un uomo e una donna.

Enrique Santos Discepolo, uno dei primi compositori di tango, figlio di un immigrato napoletano, definì il tango “un pensiero triste che si balla”. Ma il tango non è solo un pensiero, è un'emozione e un enigma. E' la danza con centinaia di segreti, ombre e misteri; la danza di uno sguardo e di uno stiletto in una mano invisibile.

*Guglielmo Peralta*

## **PARSIFAL, NARCISO, L'ARTISTA**

I cavalieri di re Artù, che vanno alla ricerca del Santo Graal, vivono un'*avventura* che non è le avventure, ma uno stato sublime che giustifica il loro *errare* verso una meta che resta, tuttavia, ignota. Il giovane Parsifal, che la madre Herzeleide vuole preservare dai pericoli della cavalleria e che erra felice nella foresta e si commuove al canto degli uccelli, custodisce dentro di sé la passione per le armi. È un amore profondo, ma appena delineato nella sua coscienza. Quando vede ai limiti della boscaglia irrompere i tre cavalieri, egli rimane *encantado*.<sup>1</sup> Le lunghe aste e il luccichio delle loro maglie di ferro suscitano quella passione segreta, che nel *sogno* acquista chiarezza. È l'Ignoto che in quel momento magico accende una luce improvvisa; che apre nello sguardo di Parsifal un nuovo orizzonte. E l'*avventura* in lui si fa voce e irresistibile richiamo, ed è una nobile missione che fa di lui un eletto. Il Sacro Calice è la ricerca della verità profonda, ed è l'intima fonte, solo nella quale è possibile rispecchiarsi, e nel rispecchiamento cogliersi come presenza *altra* e, tuttavia, fuori dall'*errore* in cui sarebbe caduto Narciso. Nel mancato riconoscimento del volto ha termine l'*avventura* perché la meta è raggiunta, l'Ignoto è conosciuto. Narciso non cade nell'errore! L'immagine che si riflette nella fonte non gli appartiene, non è la sua. Egli, in realtà, contempla il volto di un "altro". Non di sé, dunque, s'innamora, ma di quell' "io" sconosciuto, che lo *se-duce* con la diafana Bellezza che è la virtù e l'essenza stessa dell'anima. L'anima, che si specchia nella fonte, "annega" Narciso che la



---

<sup>1</sup> Il vocabolo spagnolo è qui preferito a quello italiano, perché ha un suono più poetico che rende meglio lo stato d'animo di Parsifal in quel momento magico.

contempla. Perché chi *vede l'essere* immortale deve rinunciare alla vita per ricongiungersi con la sorgente. Narciso non si riconosce perché si aliena nell'*altro da sé*. E in virtù di questa *alienazione* acquista una coscienza più piena. Il suo io individuale si oblia nell'*alterità* del volto che *lo* rivela. E non c'è agnizione in questa *trasfigurazione*, perché alla coscienza di sé si sostituisce la più profonda coscienza dell'*altro*, cioè del suo *vero* volto, che egli ama *al di là della propria figura*. Il narcisismo, allora, non è amore di sé, ma contemplazione di sé nella verità dell'essere come *altro da sé*. Il volto che innamora Narciso è l'intima "fonte", lo "specchio" dove affiora l'unica *immagine* degna di contemplazione: quel volto "sconosciuto" e universale, che è conoscenza d'Amore nel trascendimento della coscienza individuale.

Se Narciso si fosse riconosciuto, se avesse colto nell'immagine la propria identità, sarebbe caduto, confermandolo, nell'*errore* che ci fa *erranti* nello specchio, distanti dall'intima *fonte* che mette in cammino anche Parsifal e i cavalieri di Artù.

A differenza di Narciso, che nella perdita dell'identità ritrova la più alta ragione d'amare, Parsifal aspira a una più alta conoscenza di sé e confida di raggiungerla attraverso l'amore per l'*avventura*. Nelle lance e nelle maglie di ferro dei cavalieri egli *contempla* la cavalleria, e il suo sguardo, che va oltre quei simboli, asseconda il suo destino. Dal nome della madre gli viene la "tristezza del cuore"<sup>2</sup> che fa la sua anima pura ed errante, pronta a conquistare il Graal con la passione e con la fede. Tuttavia, nessuna *fonte* gli si manifesta apertamente e a lui non sarà concesso di guardare nella Sacra Coppa, di sciogliere nella sua luce abbagliante la propria coscienza individuale. La sua *avventura* non ha fine, perché è solo il riflesso dell'Ignoto, dell'inviolata Bellezza; è il fascino segreto della Poesia che sempre si ritrae lungo il cammino, soprattutto quando si è più vicini alla meta. Sarà Galaad, il compiuto cavaliere di Dio, a conquistare il Santo Graal, che ha un'assonanza col suo nome che lo fa destinato.

A Parsifal somiglia l'artista. La sua meta è l'Opera, e l'assenza di questa, l'impossibilità cioè che essa gli si manifesti, è la sua *avventura*. L'Opera è la *fonte* ed è il

---

<sup>2</sup> Herzeleide è il nome della madre, che significa proprio "tristezza del cuore".

Graal che l'artista, così come il nobile cavaliere, non riesce a guardare, a conquistare. A differenza di Narciso, che nel riflesso dell'acqua vede *l'oggetto d'amore*, lo sguardo dell'artista si perde *nella foresta del linguaggio*, in cui pure si specchia l'Opera che ne costituisce la sorgente. Questo sguardo dà inizio all'*avventura* aprendo la *rappresentazione* sulla scena interiore. Ciò che si *rappresenta* dietro le quinte dell'occhio è lo *spettacolo* della creazione: il riflesso dell'Opera nello specchio dell'idea e della parola, nella quale, soprattutto, l'Opera resta invisibile e incompiuta. L'*avventura* è questa sua *visione* sempre mancata e dispersa nella costellazione infinita delle idee, nella galassia delle parole, nella sterminata e incessante produzione delle opere; è la lotta titanica dell'idea e della parola, incapaci di penetrarsi reciprocamente, di catturare l'*immagine*, che resta dietro lo specchio.

Come Parsifal, l'artista è un eletto e subisce il fascino dell'*avventura*. Le opere sono le figure della creazione e sostituiscono, in lui, le lance, gli scudi, le maglie di ferro dei cavalieri; il linguaggio è la *foresta* che lo incanta e che fa di lui un cavaliere senza cavallo e senza spada, il quale avanza a fatica districandosi tra tanti simboli, mosso dalla passione profonda e sublime per la Poesia, la quale non cessa mai di annunciarsi, di visitarlo, e che egli è sempre pronto a ricevere sapendo di dovere sempre ricominciare a cercarla.

*Armando Saveriano*

## **GABRIELLA, I TUOI DARDI NEL MONDO. Lamelle di memoria**

Con il lascito dell'opera prospera, penetrativa, lancinante (le foto sonore, la speleologia dei racconti nell'interior mitologico delle vene, le sierose poesie, aperte, profonde come rose bianche), Gabriella Maletti ci consegna un respiro di durata perenne, il colloquio



cronocromatico che si propaga nell'anima dell'ineffabile topos/logos; si rivela, si conferma una testimone del rigoglioso territorio della scrittura, dell'immagine impressiva, indelebile. Suo, il sacerdozio del linguaggio più sofferto, autentico, comunicativo tra Novecento e Terzo Millennio. La tracciabilità dell'arte è la tracciabilità del provato grado senziente che racchiude/enumera ogni quid nella natura amata, sorpresa in incessabili scatti; nomina l'inspiegabile, l'inconoscibile del reale dal senso

insensato che sdrucchiola, s'intuisce per un lampo, non s'afferra, senza attenuare la spia del dramma quotidiano o smobilitare/deviare la levatura del proprio diritto alla franca spregiudicatezza sotto firmamenti taciturni/loquaci, distanti/vicini, priva di miccia, di polveriera, eppure in un deflagrare chiaro, netto, di rispetto gentile; il salvacondotto dell'autonomia di un pensiero liscio, fruscante come trottola emotiva, nunzia del ripetuto loop temporale, lampo alla curvatura dell'appartenenza a sorgenti imprescindibili, nella crescente consapevolezza degli anni, negli impeti pulsionali, negli accampamenti ai focherelli della meditazione quieta, dolorosa, confortevole; lasciapassare strappato alla vita per conquista appuntata su ecchimosi, su ferenti tramonti, albe-maree, crepuscoli leggeri, sguardi febbrili o impietriti, diario della vista curiosa, diligente, sapiente finestra aperta o

riaccostata. Gli ultimi due libri in particolare, “Prima o poi” (2014), “Vecchi corpi” (2015), di una bellezza che coagula contorni di luce ed eclissi, squarciata stupefazione lungo rive di sentimenti metamorfici, tanto nella certezza quanto nello smeriglio del dubbio, imprimono, tramati di malinconica grazia, di spasmodica verità priva della minima reticenza, quella pervasività indispensabile, volitiva, convinta, paziente, di uno spirito che si libra sopra tutti i fronti intimi/pubblici, uno spirito dalla specificità numinosa come una spettacolare concrezione iridescente; uno spirito bello, audace, concreto/terragno/celeste, come metallo nobile tra firmamento e sangue. Recensita con brillante entusiasmo da Mario Luzi, Roberto Baruffini, Elio Pecora, Luigi Baldacci, perno dell’area di Broca, ha magnetizzato l’attenzione critica, i favori nel congruo nucleo fruente dei lettori in prosa (Morta Famiglia -1991, Due Racconti -1992, Amari Asili -1995), in poesia (Famiglia contadina 1977, Il cerchio impopolare 1980, Madre padre 1981, Il viaggio 1986, La flotta aerea 1986, Memoria 1989, Fotografia 1999, Nursia 1999, Parola e silenzio 2004), nelle realizzazioni filmiche (Il fotografo 1993, Venezia 1993, Acqua, Caos, Eros’amore 1995-1996, Perché, Notte lunare, Deserto 1996, Images 1999, Sidog 2002, Uguali e diversi 2003, La cugina Iris 2003, Elettra 2004, La Guerra di Peter, Legati 2004).

Nel non pretendere, nel non aspettarsi di tirar dentro la goccia d’ambra che traspira istanza creativa il lettore potenziale, la parola-visione di Maletti, peculiare, sovente unica, malgrè soi coinvolge in un progressivo avvimento senza rendere succubi della pur patente commozione. Anche questa la grandezza. I passaggi di un lunghissimo viaggio –accidentato e meraviglioso– sul predellino di scossoni, traumi, obiettivi da sellare nonostante le traviature, i tradimenti esistenziali, gli smottamenti, i timori, i rimpianti, hanno conservato intatta la capacità del disvelamento leale, arricchito ad ogni sosta nell’osservatorio entusiasta/dolente/riflessivo, per cui leggere/rileggere è una piccola eruzione di significati che hanno in sé l’antidoto mistico ad ogni ipotesi di scadimento o di appanno: gli strumenti espressivi si rivitalizzano in questa lingua pensante, che non si risparmia, che non si estenua nell’ammissione, nella confidenza, nella ricezione-proiezione di un orizzonte che solo la sensibilità percossa e mai mortificata sa allargare, intensificare, arcobalenizzare o rendere,

nel chiaro-scuro, sacrale, mentre scorre l'imprevedibilità del vissuto tragico, promettente, accondiscendente, solatio-livido, lustrale, sismico...; dal piacere breve e brujo, stregone-stregante-stregato, dagli istanti irripetibili/incollocabili/sguiscianti, al ricordo inciso nei fuochi, alla sofferenza quando purtroppo si fa non-luogo/novunque (tempospazio), eppure induce in virtù d'un qualche suo germe indomabile, persistente, a non dimissionare, a non rinunciare alla propria possibilità nel truce avvento del ritorno al buio. Che non è fine, che non è sconfitta, di fronte a un linguaggio tanto umano.

Da "VECCHI CORPI"



Ridammi la voce che bascula, prima chiara e poi  
spenta, come la voce del tuono che s'allontana e  
s'avvicina, fa paura, voce dei cieli, dell'impossibile  
scala che è corta, ancora , e tu racconti atti e impressioni  
vaghe e però ben piantate, come fossi tu albero  
nella nebbia della tua casa, dei tuoi dipinti, delle  
flanelle dei tuoi abiti invernali, un po' rossa sulle gote  
che si animano nella tua scienza muta, rossa e pallida,

senza ritorno, ma ancora stretta tra le unghie che stringono,  
bianche, pulite, come le lenzuola tese nel cortile, vicine

\*

Siamo qua tu ed io.

La macchina fotografica pesa. Non so  
che fare. Chiederti di guardare l'obiettivo?

Chi mi dà il coraggio? Una fotografia per  
dirmi poi come sei, come eri.

Vuoi farla tu a me? Io che ti osservo e  
guardi altro. Io che attendo, ma anche tu lo fai.  
Che guardi? L'intorno? Che odi? Il rumore dei  
passi, di qualche voce? Di una voce che ti dice:

“Alzati, scosta il lenzuolo, scendi con le tue gambe belle,  
quelle che facevano ombra all'erba, ai fiori.”

\*

Dal letto mi allunghi una mano. La tengo così, come terrei  
quella di mia madre. Il mento ti barbella un poco. “Che fai?  
Non ti metterai a piangere!” Abbassi gli occhi. “Ho paura”,  
dici piano. “Paura?” “Sì, di morire”. Chini il capo sul tuo  
povero seno. Che dirti? Che anch'io ho paura della morte?  
Che l'aspetto come un frutto marcio che cade? E poco o  
niente mi solleva da quel momento che dovrebbe essere  
l'allontanamento lieto dal corpo? E invece scuote come  
una siepe indefinita, lontana da ciò che vedono attorno  
i miei occhi. Che posso dirti, sorella? Che pesto i piedi  
e dico no al cielo, alle promiscue nubi che mi rapiranno?  
Vorrei chiudere definitivamente gli occhi, ora, lasciare  
il mio cane, le mie erbe, ora, con la tua mano nella mia.

\*\*



Da “PRIMA O POI”



Sì, tutto è mio e rimane: i pomeriggi sul Panaro,  
il viso nell'erba, la solitudine accesa,  
i diverbi candidi con gli insetti.  
E poi le ragnatele nel cesso della campagna,  
le notti come falci e le falci lunari.  
Tutto era nel buio più completo,  
e anche oggi che la luce non falsifica e il buio  
riporta come un negativo: è sì, tutto mio:  
“Non cadere dalla montagna di neve!”,  
“Attenta, i passeri nella tagliola!”,  
“ Il maiale sventrato...”  
Dio, che buio, e che verità. Tutto mio.  
“Dove vai! Torna indietro!”  
“No, no...”

Un velo steso. Nero di pioggia. Nella realtà, quante  
morti?

*GABRIELLA MALETTI (1942-2016)*

# Antologia

---

*Monica Borettini*

## La visita

Amiche per sempre? Per sempre, qualunque cosa accada? Lo sai che non sarà facile vero? Sentenziò Emily portandosi il bicchiere alle labbra. Palpitazioni, sudori freddi, ansia. Tutt'intorno un rutilare di colori e suoni. La vita pulsava incessante in quella discoteca assordante, in quel baccano di scintille e meteore dove i giovani sembravano perfettamente a loro agio. Una moltitudine di cuori in affitto, in offerta, alcuni in saldo. Le due ragazze si erano girate di scatto: stava passando un ragazzo che evidentemente raccoglieva l'interesse di entrambe. Mary allungò una gamba e la gonnellina si accorciò lasciando scoperto un generoso pezzo di coscia. Luke si era accorto della manovra ed osservava le due con particolare attenzione alle gambe di Mary. Poi si avvicinò ad entrambe e le abbracciò. E di nuovo: palpitazioni, sudori freddi, ansia, respiro trattenuto. Il giovane perfettamente a suo agio, invidiabile nell'incedere, nella gestualità, dedicò a ciascuna un bacio sulle labbra. Un gesto spavaldo, moderno, da figo. Poi si allontanò lasciandole piene di perplessità. Luke arrivò fino alla pista dove fu accolto da un sacco di abbracci, era un tipo molto popolare e le ragazze non gli mancavano. Ballava fra gli amici. Dalla camicia aperta spuntava un petto glabro con un tatuaggio. In quegli anni quel tipo di ornamento non era per nulla in voga e vedere una croce papale tatuata su uno sterno - punto peraltro tra i più dolorosi su cui lavorare - era cosa sensazionale. Sia Milly che Mary sbavavano per Luke: l'esoterico, il mistico, il giovane bello e dannato che nemmeno se la tirava. Quasi ignaro di suscitare tutto quell'interesse. Continuarono a parlare di lui e del suo fascino misterioso provandone lo stesso piacere che emerge quando si parla della persona amata. Si raccontavano favole a vicenda. Entrambe ne erano innamorate ma nessuna voleva darlo a vedere all'altra.

Milly esitò un momento prima di suonare il campanello. Non si vedevano ormai da qualche mese. Che cosa le avrebbe detto? Sarebbe stata capace di trovare parole adatte a riaccendere i loro tramonti di miele? Le parole si sarebbero sciolte sulle labbra. Forse incapaci di esprimere ciò che provava. Tutto il dolore che dentro di lei aveva macerato e invaso il pensiero, la carne, le azioni, sarebbe emerso? E quell'amore, quell'affetto inespresso che sentiva premere contro le costole avrebbe triturato istanti sospesi?

L'ultima volta si erano incontrate al matrimonio di Claire, la cuginetta di Mary che si sposava con un loro comune amico. Un autentico spasso. Un ricordo lietissimo. Veramente Milly non avrebbe voluto andare: era troppo impegnata a casa. Sentiva il peso del dovere come una condanna alla quale non osava ribellarsi. Forse per l'educazione molto severa ricevuta. Forse per una naturale propensione al darsi ad altri senza mai curarsi del proprio piacere. Quasi che un abbandono ad esso potesse sminuire il suo valore dinanzi agli altri. Sì, proprio così, questo era il suo problema. Intimamente si chiedeva sempre se le sue azioni sarebbero state condivise e accettate temendo sempre di non essere all'altezza, di smangiucchiarsi quell'immagine che nel corso degli anni aveva costruito con la pazienza della neve che cade a piccoli fiocchi nei lunghi inverni nordamericani.

Dai, pantofolona, l'aveva incitata l'amica del cuore. Ma davvero vorresti perderti una sfilata di personaggi che non vedi da un secolo? E poi come ci rimarrebbe Claire senza vederti proprio nel suo giorno più importante? Non puoi aver dimenticato tutti i momenti meravigliosi che le hai regalato. Claire è ancora innamorata delle filastrocche che tu inventavi per lei. Dice sempre che le pretenderà da suo marito... e poi Claire ha voluto un abito proprio pensando a te. Raffinato e sobrio. Milly non aveva potuto argomentare il pensiero azzeccato in pieno da Mary. Di certo l'affetto per Claire e la voglia di rivedere Mary erano un buon motivo per lasciare la fattoria.

Quanto sei bella Mary! Le aveva detto con la sua solita sincerità disarmante. Milly non lesinava mai il suo sorriso di approvazione ad ogni nuovo abito o acconciatura dell'amica. Della sua più cara amica. "Anche tu", si era sentita rispondere con altrettanta sincerità. Qua

ci vuole un bel brindisi aggiunse Mary e unendo i calici all'unisono dissero: "a noi! Per sempre a noi!".

Milly indossava il suo solito tailleur nero da cerimonia di satin lucido e le scarpe basse perché coi tacchi non aveva mai fatto amicizia. L'eterna treccia bionda raccolta e inframmezzata da piccoli fiorellini di perle (unica concessione alla frivolezza), le conferiva un aspetto di brava ragazza e l'espressione perennemente radiosa sulla bocca la ringiovaniva. Mary invece era lucidata all'inverosimile. Portava il suo caschetto rosso sfavillante, ed era inguainata in un paio di jeans impunturati di strass con un giubbino attillato, davvero sensuale. Sotto al giacchino, portava un top dalla scollatura generosa che esaltava le sue forme perfette. Erano state così felici di potersi riabbracciare.

Si erano scambiate commenti e occhiate maliziose su tutto il circondario. Avevano quasi ignorato il marito di Milly poiché la gioia di stare insieme era tale da giustificare un simile comportamento. Mick ci aveva fatto il callo e non se ne preoccupava. Sapeva che quell'affetto era importante per sua moglie e trovava normale il suo desiderio di restare il più possibile con l'amica che vedeva così di rado.

I matrimoni all'aperto offrono molte possibilità specie quando avvengono in un parco secolare ove l'occasione di appartarsi in qualche anfratto romantico sono assai numerose nonché gradite. Il buon Mick aveva subito adocchiato la vittima. Una giovane biondina dalle labbra invitanti che sembrava non disdegnare le occhiate fulminanti del marito lasciato solo e in cerca di consolazione. Il pranzo non era granché ma Mick non sembrava contrariato. Aveva preferito un altro tipo di pasto. Decisamente piccante ma molto molto più soddisfacente per il suo particolare appetito.

Nonostante la diversità di aspetto l'una, quasi sempre anonima e poco appariscente, l'altra, donna rampante in carriera, avevano molte affinità il cui collante era senza dubbio una sorta di affetto incontaminato da invidie o gelosie che partiva da radici comuni. L'infanzia trascorsa insieme. Il vissuto pieno di ricordi felici. La voglia di entrambe di prendere adeguate distanze da pseudo-amicizie figlie del sé e dell'*io posso*, delle ipocrisie, del malcostume. La loro amicizia era speciale, un qualcosa di proteso verso scopi diversi dai

soliti, perché priva di rivalità e affascinata dalla verità.

Si capivano sempre. Tra loro c'era una sorta di dialogo ininterrotto che sfociava puntualmente in una risata. In una condivisione di tutti i problemi, le gioie, le tribolazioni della vita. Nessuna delle due, di fatto, ne era stata risparmiata. Dietro ogni uomo c'è una tragedia, avevano convenuto spesso: non importa di che dimensioni, non importa con che celerità o lentezza si dipani il suo manifestarsi. Stillicidio o scoppio, alla fine ci annienterà. Ma lo dicevano ridendo, non prendendosi troppo sul serio, mai. Alla fine quella massima da loro coniata esorcizzava le loro paure del futuro e dell'ignoto, essendo due ragazze molto ansiose.

Poi un giorno Milly era andata ad abitare lontano per seguire suo marito che aveva deciso di cambiare vita. Aveva lasciato la banca e l'ottimo impiego che riteneva alienante e asfittico per improvvisarsi allevatore. Anche se, per dirla tutta, alla radice di quel drastico cambiamento c'era qualcosa d'altro. Mick si era voluto creare una via di fuga. Mick aveva bisogno di eterne conferme. Sulla sua virilità, sul suo aspetto.

Si erano trasferiti in una proprietà di Mick ereditata dal padre, vicino a quel lago ghiacciato per buona parte dell'anno. Gli spostamenti della ragazza a volte diventavano faticosi se non impossibili. La vita nella casa enorme, immersa nella pineta era bella, ricca di profumi e colori, desiderabile di certo, ma spesso la annientava.

(Mary non ci era quasi mai andata. Troppo macchinoso il viaggio e troppi impegni di lavoro glielo impedivano). La sera quando Milly si coricava, felice di aver fatto ciò che le piaceva, la invadeva una stanchezza dal sapore acre e prima di addormentarsi come un sasso, dopo aver dato un bacio frettoloso alla figlia che a volte la evitava con banali scuse e al marito anch'egli poco affettuoso, si diceva tra sé e sé: “così stanca da morirne. Da non poterne più”. Ma tutto ciò svaniva al risveglio: il mattino infatti la ritrovava riposata e di nuovo piena di vigore, pronta ad affrontare tutte le prove che l'Antico di giorni che dominava l'alto dei cieli, avrebbe avuto gusto di inviarle.

C'era la mamma anziana non propriamente in salute, che non poteva essere lasciata

sola. Spesso la sera si lamentava di non aver mangiato. Il che non era vero. Poveretta, se ne dimenticava. La mamma che chiamava a notte fonda con grida improvvise: “Millyyyyyyy, Millyyyyyyy sono qua, salvamiiiiiii!”. Povera Milly, col corpo grondante di sonno, costretta ad alzarsi nel cuore della notte per calmarla. Bastavano poche carezze sulla fronte, un bacio e subito la povera Tessa si acquietava, e le lacrime che le avevano bagnato le guance svanivano. Svuotava bauli di cianfrusaglie e abiti vecchi e li regalava. A volte si agghindava come un carnevale di terza classe. La sua malattia piano piano le mangiava tutta la memoria. Tutta la sua vita. Un guaio per una donna abituata ad insegnare, a leggere, ad infervorarsi, a commentare, ad offrire il suo contributo, dalla mattina alla sera con vero entusiasmo. La fine atroce del babbo aveva dato il colpo di grazia. Tessa incespicava tra le insidie del passato a volte imprecando e spesso adottando un linguaggio scurrile che non le era mai stato congeniale. Un fardello gravoso.

Poi c'era il lavoro alla fattoria, la famiglia da accudire. I cavalli che erano la sua passione, ma anche il suo tormento. Bastava che uno di essi fosse ammalato e Milly era già in crisi. Li trattava come fossero i suoi bambini, non poteva separarsene mai. Ormai Sara era grande, o forse si credeva tale e non aveva più bisogno di premure, sapeva bene di chi ottenerle (i ragazzi erano la sua passione). Sua figlia faceva volentieri a meno delle smancerie materne. Milly regalava quindi il suo affetto agli equini di casa che la ricambiavano di pari amore.

Erano davvero molti i motivi per cui le due amiche non avevano pranzato insieme ormai da parecchio tempo. Mary era rimasta in città. Non amava, non capiva il silenzio dei boschi, la vita appartata. Preferiva le luci assordanti della metropoli, il suo sangue pulsante, per lei quelli erano i sintomi della vita vera. Tutto ciò dava a Mary l'impressione di avere a sua disposizione una compagnia discreta. Paga di nulla e per nulla pretenziosa di attenzione. Non si era sposata: troppo attenta a non perdere colpi sul lavoro, non avrebbe sopportato che qualcuno più libero di lei avesse potuto in qualche modo oltrepassarla, ottenere avanzamenti migliori di lei e per scelta aveva dedicato tutto al lavoro e alla sua forma fisica. Con ottimi ed evidenti risultati. Viveva in un lussuoso attico in pieno centro dotato di una

bella terrazza che aveva circondato di una fitta siepe di rododendri. A volte, vi si metteva ad oziare e a prendere il sole. Si preparava cocktails analcolici e toast vegetariani e tra una lettura e una telefonata riusciva anche ad abbronzarsi, grazie anche alla mini-piscina che vi aveva fatto installare per potersi rinfrescare.

Avevano all'epoca poco più di trentacinque anni.

Le due donne si telefonavano un paio di volte la settimana e si raccontavano la loro vita. Sempre felici di potersi ritrovare anche se solo via filo.

Poi un giorno così, all'improvviso, qualcosa era cambiato.

Di solito la sera dopo la cena Milly, si lasciava avvolgere dalla tiepida atmosfera della sua casa mentre il marito se ne stava davanti alla tv o a pulire i fucili o a dedicarsi a qualche altra attività rilassante, la figlia studiava. Ogni tanto quindi, si concedeva qualche minuto di pausa con l'amica di sempre.

Una sera di Maggio - le rose specialmente quelle bianche, erano in pieno rigoglio ed il profumo vaporoso entrava anche in casa - dopo aver inutilmente tentato di rassicurare la madre che protestava per non aver avuto la sua fetta di crostata ai mirtilli, si rassegnò a servirgliene un'altra fetta, e si avviò in salotto verso il telefono. Aveva voglia di sentire Mary, la sua risata contagiosa, aveva voglia di spartire qualche segreto e di ascoltare le novità della metropoli.

Stranamente l'apparecchio trillò a vuoto. "Sarà uscita", pensò Milly. E così il giorno dopo, nonostante i messaggi lasciati Mary, non richiamava e non rispondeva nemmeno al cellulare.

Dopo qualche giorno di silenzio Milly si decise a telefonare alla madre di Mary.

La signora Nelson, una donna di una certa età ma ben tenuta e dal fisico asciutto, non era mai stata particolarmente loquace con Milly, ma ora sembrava quasi che qualcosa volesse tapparle la bocca per non fare uscire nulla.

Disse solo che sua figlia era stata ricoverata con una certa urgenza. Presentava strani sintomi che anche a lei sembravano inspiegabili, aggiunse che lei e il marito l'avevano accompagnata di notte al pronto soccorso.

Un virus straniero, ma non infettivo, biassicò, senza troppa convinzione, la signora. la cui dentiera probabilmente aveva necessità di una qualche revisione, cercando di chiudere la telefonata con celerità. Disse proprio così, credendo di aver placato la curiosità dell'amica di sua figlia. Sperava di essersene sbarazzata. Ma ignorava che una tale definizione non aveva fatto altro che ingigantire in Milly la voglia di capire ciò che realmente stava accadendo.

La ragazza dunque, formulò l'ipotesi di raggiungere la città (la sua amica poteva bisogno di aiuto, di conforto, di comprensione) ma il solo pensiero di entrare in un ospedale le dava una sensazione di cerchi chiodati attorno al capo. Un senso di fatiscente, di sgretolamento, di marcio che aggranchia la bocca le si proiettava nella mente. Aveva tante volte scacciato l'idea di dover portare in ospedale sua madre, immaginando con terrore a come avrebbe potuto risolvere il problema. Per fortuna la mamma poteva ancora essere accudita a casa, nonostante la gravosità e l'impegno.

Milly si chiedeva il perché ora il destino dovesse accanirsi con Mary, la sua migliore amica in assoluto.

Per qualche giorno riuscì a tenere a bada l'idea di raggiungere la città. Nonostante il nervosismo che tutti, compresa sua madre, avvertirono. Il suo stato d'animo non era propriamente calmo. Si limitava a telefonare per avere notizie (molto evasive. peraltro) che la facevano preoccupare molto.

Soltanto il pensiero dell'odore dell'acido fenico, dei farmaci, del cibo precotto delle mense, le impediva di respirare. Viveva il tormento, la sofferenza dipinti sugli occhi dei malati: vedeva Mary, ed era un visione davvero insopportabile. La immaginava mesta, gli occhi spenti, il colorito grigiastro, in una stanza asettica, vestita di rosa, o forse di bianco panna, le ciabattine soffici di fianco al letto, il comodino con i medicinali. Gli infermieri premurosi, pieni di comprensione e compatimento. Assisteva impotente e ammutolita ad un viavai di canne e fili sul suo corpo, posizionati in modo ordinato ma terribile. Pensava agli esami, alle preparazioni, all'attesa spasmodica in cerca di uno sguardo di conforto, di un messaggio che contenesse un po' di luce, uno slabbrato accenno di speranza. Tutto ciò dava a Milly una nausea ammorbante e pestilenziali conati di vomito. Non avrebbe mai potuto



entrare in ospedale. Non più dopo aver patito l'agonia di suo padre, anni prima. Dopo aver ingoiato le sofferenze dei tanti malati terminali.

Mary sapeva (tutti lo sapevano) e teneva apposta staccato il cellulare proprio perché le voleva risparmiare questa pena. Ma intanto dimagriva e piangeva, anche se non le mancava di certo chi la consolasse.

Un bel giorno Milly non riuscì più a reggere l'angoscia. Mise in borsa due stracci e un deodorante e si appostò alla fermata della corriera per raggiungere la città e il treno che l'avrebbe condotta a destino. Salì titubante e si accomodò in un posto davanti per via della nausea. Fatti pochi chilometri, la testa le scoppiava. Maledicendo la sua stupidità, strinse i denti. Ma qualcosa cominciava ad impadronirsi dei suoi nervi. In preda ad una crisi isterica pregò il conducente di farla scendere: sarebbe tornata a casa, a piedi, doveva uscire, respirare aria fresca. Il conducente la guardò come se avesse davanti una pazza – non conosceva gli attacchi di panico - ma la accontentò. Tornata a casa pianse per due giorni. Nessuno pensò di darle una mano. Non la figlia che sbuffava con gli occhi al cielo. Non il marito, che non capiva o non ne aveva voglia e se ne andava sbattendo la porta. La madre, che era sempre tra i dispersi, stranamente si incuriosì del suo pianto, attribuendolo ad una delusione d'amore ed esortandola ad aprire le gambe al primo venuto.

Dopo tanto piangere decise di rinunciare al suo viaggio verso la città.

Così passarono due mesi interminabili per tutt'e due, poi finalmente, un giorno, la signora Nelson, con una telefonata più attesa che sperata, annunciò che Mary era tornata a casa.

Quando Milly finalmente si decise a suonare il campanello dell'attico della sua amica, aveva il cuore che batteva come un forsennato dentro alla camicetta chiara. Si era ormai a Luglio e le giornate erano calde e afose. Sara era al campeggio estivo, e una sorella di Mick era andata alla fattoria per aiutare la madre che nel frattempo era regredita a livello infantile con manie sempre più strane dai risvolti erotici, piuttosto imbarazzanti (tipo salire su un'altalena completamente nuda, con quei lunghi peli bianchi che ricoprivano il corpo ossuto e lasciarsi dondolare cantando oscenità). Ormai, bisognava nasconderla, tenerla

chiusa in camera sua poiché ogni volta che suonava un uomo al campanello, la poveretta, si denudava e gli correva incontro per offrirsi.

Il viaggio non era stato dei migliori e non solo per il caldo soffocante e umidiccio. Sul treno aveva conosciuto un invadente personaggio, tutto intento ad un monologo sulla città, come se Milly, che vi aveva vissuto fino a dieci anni prima, non sapesse che cosa vi avrebbe trovato! Ma lui non sentiva ragione e consigliava ora quel certo ristorante, ora quel cinema, ora quei negozi di abbigliamento a buon prezzo. Quando iniziò a descrivere il percorso dei musei e delle chiese, Milly si era addormentata. E al suo risveglio non aveva più trovato quell'uomo, ma il tormento e l'angoscia avevano continuato a divorare la giovane donna per tutto quel lungo e noioso tragitto. A tratti aveva avvertito come una densa nausea frammista a senso di colpa. Probabilmente erano le stesse sensazioni che avrebbe accusato se fosse andata all'ospedale. Non le restava quindi che compatirsi e ripetere a se stessa quanto era stata stupida a non portare prima la sua presenza là dove forse vi era una reale necessità. Sarebbe bastato poco, in fondo: un passaggio in macchina da suo marito, una parola di conforto, una carezza, una rassicurazione.

La porta si spalancò e apparve una donna di servizio che la pregava di entrare. In fondo al corridoio, magra e bianca come un fantasma lunare, una Mary che Milly non conosceva, anche se tante volte l'aveva vista nella sua fantasia.. Per un attimo tutto fu cancellato e la gioia di essersi ritrovare superò l'imbarazzo, le parole non dette, le telefonate mancate. Ci furono abbracci calorosissimi e molte lacrime. Poi la realtà si ricompose. E tutto cominciò a prendere una sua forma ben definita.

Mary dichiarò da subito che non voleva parlare della malattia. Non voleva spiegare nulla. Desiderava passare una giornata assieme a lei come ai vecchi tempi. Ma a Milly non era sfuggito il fazzoletto sistemato in modo da ricoprirle interamente il capo. Quel fazzoletto a cui aveva pensato con orrore da subito, sperando di scacciarne l'esistenza. "Certo se lo penso non sarà così", usava spesso ripetersi in quei due mesi. Quante volte aveva visualizzato quella situazione per poi distruggerla nella sua mente col desiderio forte di chi non vuole arrendersi.

Non a Mary, non alla mia dolce, bellissima Mary... si ripeteva, mentre pregava con la fede che poteva. Con tutta la sua forza.

Aveva portato con sé dei cosmetici che faceva lei stessa. Una maschera purificante per il viso allo yoghurt, un impacco generosissimo, rigenerante, fatto con il miele delle sue api e un balsamo lucidante per capelli. Si sentì una vera idiota, anche se Mary ne parve felice. Poi quando l'amica svuotò la borsa delle marmellate, con entusiasmo, con ingordigia (e questa fu la prima gioia di Milly), trovando anche questi prodotti, si sentì chiedere: "Non mi hai portato il paté di coniglio?, la rimproverò Mary. Una bella notizia! Mary aveva appetito, e pazienza se Milly si sentì una scema per la seconda volta.

Si erano accomodate in veranda e la padrona di casa disse: "fra poco facciamo una buona colazione, ho sempre fame, grazie a dio, e poi voglio che tu mi faccia bella. Più tardi ci sarà una sorpresa!"

Fecero tanti progetti, Mary voleva cambiare vita andare ad abitare in campagna. Era rispuntato il suo vecchio fidanzato: le aveva fatto capire che l'amore era l'unica cosa che mancava alla sua vita "perfetta". Raccontò all'amica che egli si era dimostrato molto affettuoso in quei due mesi. Praticamente era stato sempre al suo capezzale, con una devozione totale, tanto che Mary si era chiesta il perché lo avesse lasciato due anni prima.

Si sdraiarono al sole e cominciarono a raccontarsi episodi dimenticati. Mentre Milly massaggiava l'amica sul collo e sulla schiena, spalmandola di un balsamo morbido e profumato, si abbracciavano spesso e si baciavano sulle guance, sulla bocca, sulla fronte: il loro affetto non si era affievolito. Decisero di non parlare dei loro problemi. Di ignorare volutamente le loro madri con il loro fardello di guai, lasciare fuori tutto il malcontento generale che attraversava quel momento. Non presero nemmeno in considerazione l'ipotesi di parlare di brutture. Senza dirselo. Accesero la musica e cominciarono a ricordare. Piccole avventure della loro gioventù: i primi flirt, i primi baci, le loro fughe da casa insieme per raggiungere la discoteca lontana. I motorini truccati per andare un po' più veloci e fare quei trenta chilometri per raggiungere una compagnia di ragazzi più interessanti. Le loro

innocenti bugie per passare la notte fuori casa. Si erano sempre coperte a vicenda con una capacità davvero rara. Quella volta che entrambe si erano innamorate dello stesso ragazzo ed erano stati guai. Era stato l'unico momento di screzio fra le due e lo accantonarono subito. Meglio davvero ricordare quella notte di carnevale in una bella discoteca del centro, in cui vestite da spagnole avevano vinto un premio bellissimo: una settimana di vacanza al mare. E che vacanza! Una settimana senza dormire! Divertimento e basta: a 18 anni questo era ciò di cui si aveva bisogno. Che bei ricordi, che echi lontani mai dimenticati avvolgevano le due amiche dimentiche di tutti i loro problemi irrisolti.

La cameriera, discretamente venne ad annunciare l'arrivo di certi signori. A Milly non era infatti sfuggita la tavola apparecchiata, con tanto di allungo, nella terrazza fiorita, con molti coperti. Non era riuscita a contarli ma potevano essere senza dubbio più di due mezzedozzine.

Entrò una sfilza di volti noti anche se parecchio cambiati dalla gomma del tempo, del ricordo. Milly riconobbe fra loro Peter Muskin, il suo vecchio fidanzato, ed ebbe come un tremito, un timido sussulto e divenne rossa in viso, ma si avvicinò immediatamente a Beatrice per un caloroso abbraccio, fingendo di ignorare Peter. In breve arrivò l'ora del pranzo. Peter chiese e ottenne il permesso di sedersi vicino a lei che aveva il sangue in ebollizione. E ciò forse non era passato inosservato all'attenta padrona di casa. Ma non c'era nulla di male. Fra loro c'era stata una storia importante, finita solo a causa della loro giovanissima età e dei genitori ottusi. Lui le carezzò i capelli e la baciò delicatamente sul collo. L'atmosfera era gioviale e rilassata, una bella reunion d'altri tempi! Che sorpresa inaspettata aveva voluto farle Mary, la sua piccola Mary! Com'era felice Milly: tutta l'angoscia, il terrore, il soffocante senso di colpa, l'inadeguatezza di cui si era nutrita in quei mesi erano improvvisamente scomparsi senza lasciare tracce. Il sole era tornato ad essere quel sole che Milly amava e i fiori, con il loro potere discreto, giocavano col vento del pomeriggio in una sorta di canto di trine leggere in cui era bellissimo farsi cullare. Si sorprese a guardare la sua Mary, che aveva occhi lucenti come il quarzo, poi guardava Peter e stranamente il sole vicino a lui era ancora più splendente, più bello di sempre e quasi più

caldo, ma si trattava di un caldo che scaldava l'anima. Cominciò a farsi domande che restarono senza risposte e poiché Jack che era sempre stato bravo con la chitarra acustica attaccò una miriade di vecchie, splendide canzoni ed in breve tutti ormai cantavano "Sweet home Alabama" come facevano quando erano ragazzi!

Venne servito un magnifico tacchino ripieno e tutta la chiassosa combriccola riunita per far festa bevve copiosamente vini bianchi freschissimi. Al momento del dolce, finalmente arrivò quella risata che tutt'e due desideravano. Il segnale che nulla fra di loro era cambiato. Che la vita, nonostante tutto, era buona con loro e che andava presa forse non troppo sul serio per poter godere di istanti come quelli. Per non lasciarsi sfuggire le grandezze terrestri, perse nelle minuzie del quotidiano.

Si stava giocando una partita sulla scacchiera della vita ma entrambe le amiche sapevano che il destino poteva riservare a tutti indistintamente la sorpresa di una mossa eclatante per riuscire a dare scacco matto anche a ciò che era già stato scritto. Questo fu il pensiero lucido, lampante che investì entrambe.

Intanto Milly aveva già pensato che forse forse, la sua famiglia non avrebbe sentito troppo la sua mancanza se avesse voluto prolungare il suo soggiorno in città di qualche giorno: Mick, per scacciare la solitudine, avrebbe trovato conforto nella vedova Richmond (questa simpatia gli era stata nebulosa fino a poco tempo prima, ma ora Milly vedeva tutto con occhi più realisti), quanto a Sara, beh... non si sarebbe accorta di nulla.

La giornata era stata troppo piacevole per assistere inermi alla sua fine. Mary aveva fatto preparare alcuni letti per chi avesse voluto fermarsi per la notte.

Risero ancora e ancora nel lettone grande insieme, proprio come facevano quando erano ragazzine. Spegnendo la luce e le due candele profumate sopra la specchiera, Milly si sciolse i capelli, li pettinò accorgendosi che erano bellissimi e a piedi scalzi uscì dal letto di Mary, illuminato solo da una piccola *abat-jour* azzurrina, la baciò in fronte e la vide sorridere con un'aria complice e sorniona.

Dopo qualche istante di esitazione venne inghiottita dal buio. Tutto era in pace. Tutto era armonia di fanciullezza dimenticata. Lontano o forse vicinissimo, percepiva una treccia

di note dalla sua campana interiore. Era un momento felice e ancora una volta lo doveva alla sua grande, sincera amica di sempre. Chiuse la porta della camera di Mary, poi un po' tentennando pur con insolito coraggio, si diresse verso il divano letto sistemato alla bell'e meglio in salotto e vi si intrufolò con pacata timidezza, si strinse a Peter.

Poi non pensò più a nulla.

*Davide Cuorvo*

## **Poesie**

\*

È quando si spegne la luna  
sulle foglie e la geometria del silenzio  
abbandona i rintocchi. Così riconosco  
la legge dell'albero maestro.  
Nei punti d'origine si è distanti talvolta dal cielo.  
Giace qui il cuore straniero, nelle ellissi del  
vento. Anch'esso ha ripreso la ronda  
nel mattino presto, senza più nuvole al seguito.

È quando l'alba prova a disarcionare la sponda  
circostante. Il divieto imposto dalla notte,  
un po' ne limita il passo.  
Il tempo viandante appassisce.  
E il dolore è un silenzio diverso, divergente oserei.  
Converge allo zero, il vettore riposto  
fragilmente a guardia del cuore.

\*

Il dolore comprime le nubi e fora le finestre.

Attraversa lento la brina e attenua

l'asfalto alle vene. Assottiglia il vento

e le mille spade impugnate dalla luna.

Il tempo ha sospeso la rotta.

Non soffia orizzontale.

Pende dalle labbra che l'ombra

ha dischiuso come una porta fredda.

E sta forte nella natura che ondeggia.

Dal fango un'improvvisa corrente trascina il silenzio.

Il dolore non è un fiore che aspetta il tramonto.

E' un ramo fitto che sgualcisce la pelle.

Volteggia ebbro su di una nave e si arresta sul pontile.

Soccombe all'oscurità e ne avanza il passo.

Si specchia immobile sulle acque e sveste

l'albero a prua. Così incanta l'orchidea

e confonde la nebbia, gridando da un sogno.

Se ne sta quieto al di là della costa,

dietro la fila di abeti.



\*

L'equinozio ha già invertito l'ordine  
naturale delle foglie. Marciscono le strade  
lungo i tremiti della pioggia.

Contro il tramonto sta l'albero più acre.

La luna rilegge con calma la sua radiografia  
conteggiando i passi notturni del cielo.

Si sta su di un pino quando l'aria è grigia  
e adagio voltegga un gabbiano.

Si sta come lungo il viale di ritorno,  
quando sbarca la notte e trascina le case.

Ha ripreso a gemere il buio.

È probabile che il giorno si è imparentato  
con la notte in una caverna.

È una periferia il mio cuore.

Si abita quando il sole poggia il volto  
sugli umidi tetti, i margini si dilatano  
e irrigidiscono le alghe affogate nel mare.

*Luigi De Rosa*

## **Splendore e illusione della natura**

Una liquida lastra rossoazzurra  
nel Golfo del Tigullio  
ingoia il sole in punta a Portofino,  
in un tiepido tramonto di gennaio.

Agavi, fichidindia, pini  
si protendono da terrazze e giardini.

Ma perché ?

Se da un giorno all'altro dobbiamo scomparire  
da questo palcoscenico,  
perché è così traboccante di luce,  
di dolcezza ineffabile,  
di magico splendore ?

*Alfredo Rienzi*

**da: Partenze, promesse e presagi**

*(Si torna dove si è già stati)*

Si torna dove si è già stati.

I luoghi sono infiniti, i giorni,  
ora, grappoli diradati.

Ritrovare l'orma è dono inatteso:  
quella di chi ci accompagnò è stria  
d'ala tra neve e pietra.

Mi dici *il monte si è fatto più alto*  
so invece d'essermi io fatto più piccolo.

*(Di quale possesso, di quale nazione)*

Di quale possesso, di quale nazione  
di quali guerre e nemici  
qui non avrai timore?  
Qui, dove puoi riposare  
perché è con l'acqua  
che laverò i tuoi passi, con la rugiada  
la bocca.

La luce ai sotterrati

Non so se questo è il centro della stanza  
se il mio è l'ultimo passo nella vita

è buio a quest'ora

la mancanza dice del bene più prezioso:  
il cibo agli affamati, l'acqua agli assetati

la luce ai sotterrati.

§ § §

## Quattro osservazioni del bosco

Verde cupo, l'ombra imperforabile  
sulla collina, massa vegetale  
orizzonte taciturno e amorfo:  
questo, sentenza Lennard, è il bosco

ma Abele sa: sono *roveri e faggi*:  
la stagione dei narcisi verrà  
persa nei propri passi e i nomi  
conoscono i nostri occhi, li hanno visti

formarsi nel ventre, opache perle.

Oltre, dentro, solo un altro tempo vede  
non questo che misura in ore  
e Morgane non sa se restare sveglia  
o sognare le attese dell'assiolo  
tradurre gli aliti e gli alburni inquieti,  
lei che conosce dei rami i cifrari,  
e delle ali sa gli angoli del decollo.

Ma quali sensi fanno blu il canto  
il volo delle spine, la loro pioggia?  
Chi sa cantare alla gioia della morte?  
Ha tutti i nomi:  
bosco, corteccia, foglia, linfa, fuoco  
sotterraneo e sublime, bianco, e rosso ch  cresca e si offra.  
Passa non visto, non udito.  
Cos'  questo niente che divora?  
Restino, a dubitare, le mani.

*Lucio Zinna*

## **Il filo**

La civiltà dell'involucro imbusta  
cervelli in tetrapak privatizza sorella acqua  
restringe la vista (e i suoi punti) intorbida respiri  
e decibel secondo convenienza arricchisce/impoverisce  
non solo l'uranio rende immonda l'immondizia.

Liberare menti non nanopolveri.

Primo nemico il male biologico. Le offese  
dell'uomo a sé e alla natura sono gratuite  
(i prezzi insopportabili). La *scientia*  
non stia al gioco si corredi (scientemente) ai puri  
d'evangelio nella lotta alla lenta estinzione.

Fin dal primo barlume ogni forma di vita  
poté garantirsi in varietà di modi eludendo  
(aggirando) meccanismi di reciproca predazione  
(catena alimentare catena esistenziale)  
per legge naturale o divina creazione  
per casuale effetto o superna *voluntas*.

Eppure il filo non è la cruenta linea originaria  
vivere ha sue risorse la vita cerca vita.

Invertire la rotta (bussola la leopardiana  
«social catena») sprigionare energie rinnovabili.

Dimora qui ogni configurabile grandezza.

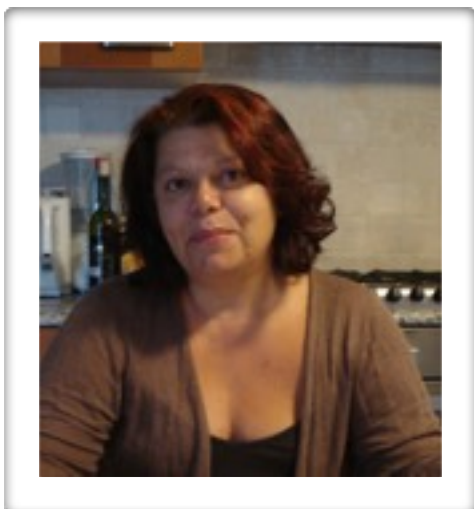
## Migratoria tragica

Al deserto lasciano stanchi  
suoi antichi miraggi per quello –  
incognito – di un piccolo  
continente pretenzioso  
illusorio approdo con sue  
dorate ostentazioni e celate sacche  
di ormai espansiva povertà.  
Assolutizzare principi nobili  
a volte è depotenziarli  
qui li relativizza in un *continuum*  
il dilatarsi di numeri spazi risorse.  
Ultima si dice a morire la speranza.  
Prima di essa spirano i penultimi  
i molti ricorrenti i disperanzosi  
che in difetto di soldi e di fortuna  
presto soverchia il cinismo scafista.

# L'autore in primo piano

---

## Intervista a DANIELA RAIMONDI



### 1) Daniela, come prima domanda vorrei chiederti una tua breve auto presentazione...

Sono nata in provincia di Mantova, cresciuta in un paesino del varesotto sul confine della Svizzera e a 24 anni mi sono trasferita a Londra, città dove ho vissuto per la maggior parte della mia vita. Lì mi sono laureata in Studi Ispano-Americani e lì ho iniziato a scrivere. Credo che questa esistenza in bilico fra diverse lingue e culture abbia influenzato molto sia i miei gusti letterari che la mia scrittura.

### 2) Come è iniziata la tua pratica di scrittura? C'è stato un avvenimento preciso a segnarne l'avvio, oppure è stato un processo graduale?

Nasco come poeta molto tardi, a quarant'anni. Ho iniziato a scrivere da un giorno all'altro, in seguito a una lunga malattia che mi tenne praticamente segregata a letto un paio di anni. La scrittura, e più specificatamente la poesia, per me ha rappresentato un'ancora di salvezza in un periodo molto buio della mia vita. È qualcosa che ha iniziato a uscire all'improvviso, inaspettata e violenta come l'eruzione di un vulcano. Solo anni dopo ho scoperto che in effetti la poesia viene usata come terapia. Nel mio caso, si è trattato di una scoperta spontanea.

### 3) Ci sono autori che hanno ispirato la tua scrittura?

Avendo studiato soprattutto letteratura ispano-americana, è stato naturale entrare in contatto con i grandi poeti di quelle zone del mondo, in primis Federico Garcia Lorca e Pablo Neruda. Poi, leggendo poesia in lingua inglese, ho iniziato ad amare poeti dell'area anglo-americana, e credo siano stati questi ad aver influenzato più di altri la mia scrittura. Si tratta soprattutto di poetesse donne: Sylvia Plath, Anne Sexton, Louise Gluck, Sharon Olds, e altre. Ho la convinzione che la poesia in lingua inglese sia avanti almeno di due generazioni a quella italiana: una specie di luce guida per i poeti del nostro paese, spesso legati a una liricità stantia e superata. Però negli ultimi anni ho visto molti giovani creare testi forti, nuovi, di rottura. Si tratta di molte voci innovative che arricchiscono il panorama nazionale.

### 4) Cosa c'è della tua terra d'origine nei tuoi testi?

Apparentemente poco, ma poi, scavando dentro a molti miei testi, soprattutto quelli a sfondo autobiografico (penso al mio prossimo libro: *La stanza in cima alle Scale*), vengono alla superficie molti aspetti della mia vita in Italia, specialmente episodi dell'infanzia: i primi ricordi, la famiglia, il paese dove sono cresciuta. Sono convinta che la poesia nasca invariabilmente: "con la voce dell'infanzia, del latte e delle ossa piccole."



Sono d'accordo con Louise Gluck quando asserisce che: "Si vive una volta sola, nell'infanzia. Tutto il resto è memoria."

### **5) Quali sono i temi ricorrenti nella tua scrittura?**

Molti dei miei libri esplorano temi legati alla femminilità: l'essere donna, miti e archetipi letterari e religiosi, la donna nei suoi molteplici ruoli di amante, figlia, madre. Nonostante molti non amino parlare di una poesia "al femminile" io credo che la sensibilità di una poeta donna sia diversa da quella di un uomo e, di conseguenza, anche il suo approccio alla poesia cambi. Non può essere un caso che la maggioranza dei poeti che leggo e prediligo siano donne: i loro testi toccano corde profonde, riflettono un mondo in cui posso più facilmente riconoscermi.

### **6) Hai delle abitudini mentre scrivi, segui dei "riti"?**

Scrivo direttamente al computer, mai a penna. Al massimo annoto frasi, semplici parole, immagini, ma la composizione di un testo avviene invariabilmente con il copia e incolla del PC, anche a costo di perdere qualche verso, il che è successo...

### **7) Quali autori contemporanei apprezzi maggiormente?**

Di lingua inglese li ho nominati sopra, ma amo molto anche alcuni poeti italiani: Antonella Anedda, Mariagrazia Calandrone fra le donne, ma anche Mario Benedetti, Francesco Tomada fra gli uomini (sono i primi nomi che mi vengono in mente, ma ce ne sono molti altri...) E poi ci sono anche i poeti dialettali, Baldini, Guerra, Loi...

### **8) Per dare un'immagine della tua scrittura, che metafora useresti?**

Non saprei pensare a una metafora. Potrei provare con qualche aggettivo: poesia intimista, femminile, confessionale, un poco fuori dalle righe... O forse potrei citare un passaggio da un mio testo: "Io non faccio poesia. Parlo di un'acqua dolce, di una saliva dolorosa. Parlo del tempo e del rimpianto, come si parla ai morti."

### **9) Come vivi il rapporto con i tuoi lettori?**

Il lettore è sempre presente, fin dalla stesura dei testi. Non credo a chi dice: "io scrivo solo per me." Si scrive per se stessi, come primo impulso creativo, ma con il desiderio di essere letti, di condividere momenti, emozioni, esperienze. Chi scrive solo per se stesso, semplicemente lascia il suo lavoro nel cassetto. Nel momento in cui ci si confronta con il mondo, il lettore è necessariamente una presenza, anche se non necessariamente fisica. Nel momento che si viene letti, la poesia non appartiene più al solo poeta. È un'altra cosa. Non esiste premio, o gratificazione pubblica, che eguagli il ricevere la mail di uno sconosciuto che ti ringrazia per qualche tua poesia, per quello che gli hai regalato attraverso la tua scrittura.

### **10) Nell'attuale panorama letterario italiano - rispetto al genere che tu pratichi, narrativa o poesia - che dominanti avverti? Riesci a cogliere delle linee caratterizzanti correnti, tipologie, stili?**

Parlo più che altro per la poesia, perché è un mondo che conosco più da vicino. Come ho sottolineato in precedenza, vedo finalmente una generazione di nuovi poeti di grande spessore e originalità, rompere

vecchi schemi espressivi a cui la poesia stava ancorata da troppo tempo. Ho poi l'impressione che la poesia sia un campo letterario più libero da vincoli commerciali di quanto lo sia la narrativa. La poesia è un genere letterario talmente ristretto, talmente staccato da interessi commerciali (visto che se ne vende una quantità irrisoria), che può permettersi una purezza di fondo che credo sia assente nel panorama della narrativa. Vero che ci sono case editrici di poesia che pubblicano chiunque in cambio di denaro, ma esistono anche molte case editrici che svolgono un vero lavoro di promozione della poesia. Per la narrativa è una questione più complessa. Le scelte editoriali sono dettate quasi esclusivamente da fattori economici, da esigenze legate alla vendita, dalle leggi del mercato. La poesia è un parente povero della letteratura, ma forse la sua salvezza risiede proprio in questo.

### **11) Hai un nuovo progetto di pubblicazione?**

Nella primavera del 2018 uscirà un mio nuovo libro di poesie, *La Stanza in Cima alle Scale*, per la Nino Aragno Editore. Si tratta della silloge inedita vincitrice del concorso Subiaco, Città del Libro.

### **12) E per finire, chiudiamo l'intervista con un tuo verso, a cui sei maggiormente legata...**

Scegliere un verso è difficilissimo. Inserisco invece una definizione di poesia che fa parte del libro in uscita l'anno prossimo:

La poesia è mancanza.  
È il respiro concavo dove depongo  
una susina  
una piuma  
una pietra di fiume.

### **Una poesia inedita di Daniela Raimondi**

#### **Nata d'inverno**

Sono nata in un giorno di neve,  
con le grondaie bianche e gli uccelli fermi sui rami.  
Sono nata d'inverno,  
tra fondamenta di sangue e di sudore.

I vasi nei cortili erano gonfi di ghiaccio  
e io spingevo dalla carne di mia madre  
cercando la spina rossa del mondo,  
il segno esatto per cadere  
come una cometa dentro la luce.

Nacqui azzurra e cieca,  
tre giri di cordone intorno al collo.  
Mio padre uscì di casa. Lasciò l'orma sulle pietre,  
nel silenzio di un cielo che pesava dentro ai nidi,  
sulle ossa sepolte di piccoli mammiferi.

I fantasmi respiravano in fondo agli scantinati.  
I muri scintillavano fra giardini selvatici  
con alberi candidi e radici immobili sotto la terra.  
L'ultima goccia cadeva nel buio  
e i campi avevano scordato l'odore delle mele,  
il suono dolce che a volte nasce sulle labbra di un uomo.

Le parole morivano sulle bocche dei pozzi,  
si perdevano lungo le tangenziali bianche della periferia.  
Un ritmo tropicale nasceva da lontano,  
svaniva dietro il vapore dei vetri.

### **Pubblicazioni di Daniela Raimondi**

*Ellissi*, Raffaelli 2005

*Inanna*, Mobydick 2007

*Mitologie Private*, Edizioni Clandestine, 2008

*Entierro*, Mobydick 2009

*Diario della Luce*, Mobydick 2011

*La Regina di Ica*, Il Ponte del Sale, 2012

*Avernus*, CFR Edizioni, 2013

*Maria di Nazareth*, Puntoacapo, 2015

Un'antologia di testi in edizione bilingue, *Selected Poems*, è stata pubblicata nel 2012 da Gradiva, New York.

Per la narrativa: il romanzo *L'ultimo canto d'amore*, Io scrittore, 2015

# L'antico sempreverde

---

## VITTORIA AGANNOOR (1855-1910)

### La porta di bronzo

Un uomo batte ad un'antica porta  
di bronzo, ma nessuno ode. La Luna  
appena mette una scintilla smorta  
sulle sfingi dei fregi e sulla bruna  
man di colui che batte a quella porta;  
non s'ode voce né risposta alcuna.  
Sola l'eco dai cupi anditi porta  
il rimbombo dei colpi alla soggetta  
palude, intorno alla campagna morta,  
dove luccica a gore la costretta  
acqua livida e trema la ritorta  
vetrice alla pestifera belletta.  
Non trillo d'alati ospiti conforta  
quel deserto, né strige a quelle in vetta  
nere torri giammai la Luna ha scorta.  
Chi sa da quanto il pellegrino aspetta?  
Chi sa da quanto batte a quella porta  
cinto dalla maremma maledetta?



# Il libro in primo piano

---

## *Lucianna Argentino*, **LE STANZE INQUIETE. Poesie**

Ed. La Vita Felice, 2016



Lucianna Argentino, poetessa romana tra le più apprezzate dell'ultimo decennio, lavora come cassiera in un supermercato. Di questa sua attività ha voluto raccontare in versi il nodo di sguardi che connette addetti alla vendita e clienti, facendone emergere la varia umanità, il desiderio di relazione, l'empatia che può scaturire dal semplice contatto presso un bancone della cassa.

Una "poetica dell'attenzione" attraversa infatti questi componimenti, soffiati di un lirismo asciutto, prosastico, che ritraggono le persone nella loro autentica dimensione esistenziale, con tutte quelle fragilità, curiosità e difetti che ne fanno interlocutori reali e non semplici frequentatori commerciali.

Nella presentazione al libro, Lucianna spiega bene questo suo bisogno di trattenere, di valorizzare e di consegnare alla poesia e al

lettore la memoria di "un contatto vero, umano, che è andato oltre i

gesti e le parole che il mio angusto ruolo richiedevano". I versi diventano dunque racconto, narrazione di storie minime ma uniche, punte di iceberg per universi di vita affascinanti, nel loro deposito di mistero. L'autrice ascolta, osserva, si concentra sull'altro, in un fraterno apprendimento del mondo reale, fatto di volti ("pellegrina dell'umano, vado di volto in volto"), di anime in cui "abita un dio partorito ogni giorno". Non si tratta dunque di un distaccato ritratto degli altri, "veristico" e impassibile, ma di una tensione alla condivisione, un "desiderio confuso di poter metter il cuore/ nel cuore di un altro".

La poesia di Lucianna fa "parlare" questi clienti a volte così strani, così bizzarri, ma tanto vicini alla comune piccolezza di creature indifese di fronte alla sovrastante realtà.

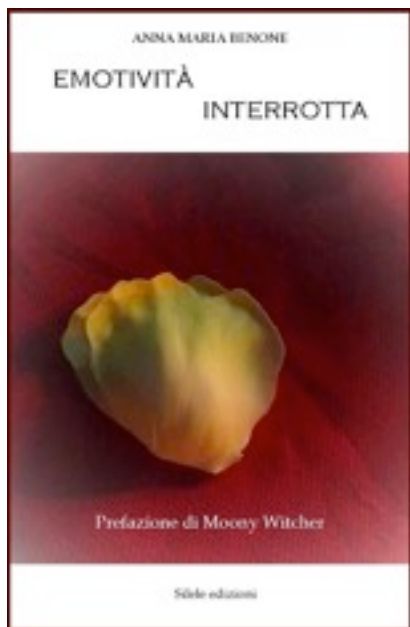
Ma non solo gli esseri umani, anche una piccola cagnolina entra a far parte della schiera vivente di questa raccolta, in cui tutti sono protagonisti e mai comparse, tutti ugualmente importanti ad aprire un varco di comprensione nell'enigmatico congegno dell'esistenza ("Il lampo umido di uno sguardo/ così come il ronzio di un insetto, mi svelano preziose teorie sul mondo"), tutti preziosi nell'indicare il valore, il senso ultimo, che è forse quello di guardarsi veramente in volto, "abbracciati allo stupore necessario".

D.M.

## Recensioni *(a cura della redazione)*

---

**Anna Maria Benone, *Emotività interrotta*, Silele edizioni, 2016**



Romanzo breve della giovane scrittrice e poetessa salentina, che narra di Bianca e Gabriele, i due protagonisti di una storia che travalica i fatti esteriori per diventare viaggio all'interno di sé, viaggio di esplorazione, di auto comprensione, di consapevolezza.

Il flusso emotivo che caratterizza la particolare scrittura del racconto ne fa un dialogo ininterrotto, che Bianca conduce sul filo dei ricordi e delle tracce che questi hanno lasciato dentro di lei e che riaffiorano, un un discorso torrentizio che tocca interrogativi esistenziali e spirituali, in un finale a sorpresa.

Una scrittura promettente, che coniuga emozione e riflessioni in un dettato libero, introspettivo e attento alla variegata sensibilità dell'animo umano.

**Adele Desideri, *La figlia della memoria*, Moretti e Vitali, 2016**



Il romanzo di Adele Desideri, introdotto da Davide Rondoni, racconta l'infanzia e l'adolescenza della protagonista Andreina, nel contesto storico degli anni Sessanta, attraverso una scrittura asciutta ma essenziale nel cogliere gli snodi narrativi di un racconto di formazione che fa emergere i personaggi di una variopinta saga familiare. D'altronde la Desideri, affermata poetessa e critica letteraria, ha già dato prova di una scrittura esatta, che taglia nel profondo ma che pure è capace di affilare l'immaginazione e coinvolgere il lettore. Così, in questo romanzo, la Desideri sa raccontare con sguardo preciso e analitico del bisogno d'amore di Andreina, della sua faticosa maturazione di persona e di donna, senza mai esondare ma nello stesso tempo senza chiudersi nella semplice descrizione, che risulta invece sempre intrigante e per questo coinvolgente. A vivacizzare il racconto contribuisce poi il ricorso a toscanismi, per scelta consapevole ("La lingua toscana, forse più di altri idiomi materni, ti entra nel sangue attraverso il latte e ti segna a fondo"), che si agganciano a quei tratti ironici che il testo presenta e che valgono a renderlo ancora più piacevole, nel suo sobrio ma sapiente distacco.

**Giovanni Dino, *La nascita di un'idea*, Fondazione Thule Cultura, 2015**

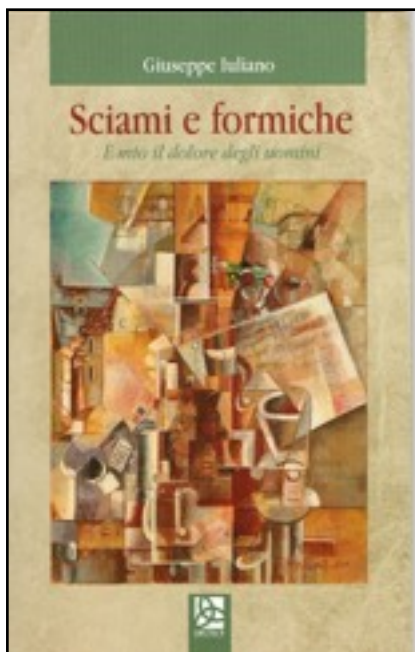


Originariamente pensato come monologo teatrale, questo poemetto del poeta siciliano Giovanni Dino affida ai versi un tema filosofico e ostico come quello gnoseologico, in una scrittura che si rivela però colloquiale, densa di immagini, innervata di tensione etica.

Il fulcro delle sue riflessioni è il rapporto tra idee e bene, con tutto il corollario di rischi e di ambiguità che tale rapporto comporta.

Le idee possono infatti degradare nelle ideologie, strutture di pensiero autonome che spesso sfuggono al controllo della ragione e generano ingiustizie e sopraffazione. I versi di Dino si volgono infine all'unica idea veramente percorribile in un mondo contraddittorio, perché sostenuta da un Principio divino, e cioè all'idea dell'Amore, di cui l'uomo "conosce appena il guscio/ lo scheletro fossilizzato" e pertanto deve ancora imparare, perché l'idea astratta diventi pensiero vivente.

**Giuseppe Iuliano, *Sciami e formiche. E' mio il dolore degli uomini*. Delta 3 Edizioni, 2017**



Breve e intenso poemetto in cui il poeta irpino Giuseppe Iuliano, con commossa e solidale partecipazione, scrive in versi del dolore degli ultimi terremoti italiani, come stazioni di pena per un viaggio dentro la fragilità e la precarietà di luoghi, di insediamenti umani, di natura violentata da decisioni politiche scellerate. Gli "sciami sismici" diventano allora metafora per "sciami umani", per comunità di persone che, come "formiche" laboriose nel loro quotidiano, vengono annientate o disperse dalle sventure, in un'efficace metafora che coniuga distruzione con l'ininterrotta corrente della ricostruzione.

Il senso corale di questo appassionato poemetto fa convergere il suo accento di sdegnata afflizione in un monito di resistenza, di coraggiosa speranza.

# Explicit

---

da *L'idiota* di  
**Fëdor Dostoevskij:**

- Ambigua e irritabile?  
- Sì, irritabile. L'ultima volta per  
poco non mi strappò i capelli,  
per un certo discorso.

Ho cominciato a curarla  
con la lettura  
dell'Apocalisse.



(trad. di F. Verdinois, 1927)





Questo numero di SKRIBI è stato chiuso in redazione il 31 luglio 2017